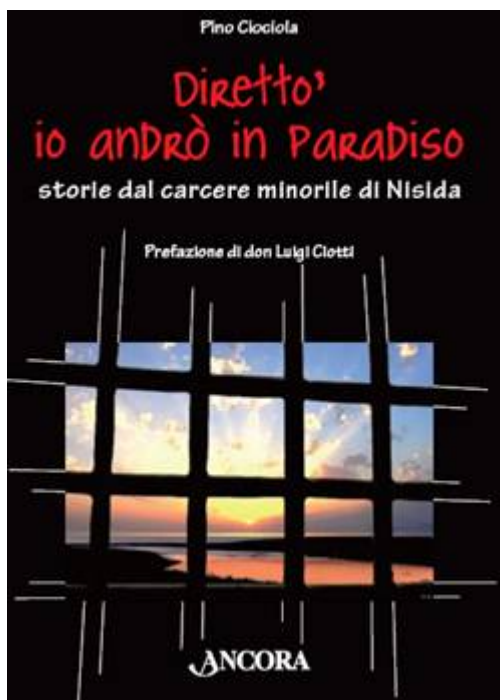


# “Direttò... io andrò in paradiso”

Storie dal carcere minorile di Nisida

di Pino Ciociola



*Prefazione di don Luigi Ciotti, Edizioni Ancora*

Nisida, una stupenda isoletta nel golfo di Napoli, da due secoli è sede di un carcere minorile. Struttura piccola, con un sano rapporto tra operatori e ragazzi, Nisida si presenta come un carcere che mira ad educare e riabilitare più che punire. Pino Ciociola, giornalista e scrittore, per diversi giorni ha voluto condividere la vita del carcere con i ragazzi e le ragazze detenute, con gli operatori, gli insegnanti, il direttore. Da questa esperienza intensa e sofferta nasce questo libro, un lungo reportage che spesso ha la forma del dialogo.

*“Li guardai mangiare e chiacchierare, pensando quanto fosse difficile addossare loro ogni colpa, e che in fondo poco prima non m’ero sbagliato: gli angeli qui sono di casa. Possono avere cinquanta o trenta o quindici anni. Alcuni si erano comportati da demoni, altri penseresti che sotto i vestiti tengano ripiegate le ali” (dal testo).*

## L'autore

**Pino Ciociola** è nato a Roma nel 1964. Sposato, un figlio, è inviato di **Avvenire** (presso la redazione capitolina del quotidiano, dove lavora dal 1991) e si occupa di cronaca e problemi sociali. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti giornalistici, fra i quali il premio «Dino Buzzati» nel 2002, il premio “Comunicare la normalità” su giornalismo e disabilità nel 2003, il riconoscimento speciale dall’Unione cronisti italiani (nell’ambito del premio “Cronista dell’anno 2004”), consegnatogli dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Nel 2003 ha pubblicato *La scuola assassina*, sulla strage di San Giuliano di Puglia (Edizioni Paoline) e nel 2005 *Luigi Di Liegro. Prete di frontiera* (Ed. Ancora).

*Per informazioni: Carlo Dutto, cell.348.0646089, mail: carlodutto@hotmail.it*

## Dal libro: “Milenuccia”

Camminavo insieme a Gianluca, il direttore, lungo un corridoio al piano terra della sezione femminile. Passando davanti la porta di una grande stanza la vedo. Seduta al tavolo, al fianco un’insegnante, seduta anche lei. Ha diciassette anni, ma ne mostra tre o quattro in meno. Graziosa, esile. Timida. Studia, ripetendo senza alzare troppo la voce qualcosa che dev’essere letteratura.

Entro. Lei si alza in piedi, mi saluta in modo compito. Scambiamo due chiacchiere, il più e il meno, nulla d’importante, i soliti discorsi che vengono fuori quando ci si trova in qualche modo a dover parlare.

E mentre lo facciamo la osservo attentamente. Mi ha incuriosito subito, fin dal corridoio: è carina, “pulita”, veste in modo giovanile, decisamente adeguato alle mode della sua età, ma sobria, senza certi eccessi un po’ grotteschi nei quali spesso capita d’imbattersi.

Non so perché è qui dentro, eppure mi viene quasi subito in mente che se l’avessi incontrata in una bar o sull’autobus e per caso avessimo scambiato qualche parola, avrei potuto tranquillamente pensare che una ragazzetta così a chiunque piacerebbe ritrovarsi come figlia.

Ci congediamo. Saluta ancora assai educata, siede di nuovo, l’insegnante sorride quasi impercettibilmente. Lei riprende a leggere il suo libro e a ripetere.

Andiamo fuori dalla stanza, percorriamo il corridoio, raggiungiamo anche gli altri piani, la sala dove le ragazze cuciono, le loro “camere”, e in una mezzora con Gianluca abbiamo finito il nostro giro nella sezione femminile.

Usciamo all’aperto per tornare nel grande blocco con gli edifici che sono la sezione maschile, all’interno della cinta muraria. Il direttore continuando a camminare mi dice “Hai riconosciuto quella ragazza seduta a studiare? Hai capito chi è?”.

Gli rispondo “no, Gianluca, mai vista, proprio non ho idea”. Lui resta in silenzio qualche istante, poi pronuncia solo cinque parole: “La Valchiavenna, Pino: ricordi?”.

*Da la Repubblica (23 gennaio 2003)*

Ambra dovrà tornare in prigione. La prima sezione penale della Cassazione ha reso definitiva la condanna a 12 anni e 4 mesi di reclusione per una delle tre ragazze che, nel 2000, uccisero a Chiavenna suor Maria Laura Mainetti. Si riaprono così le porte del carcere per la giovane che viene considerata l’ideatrice del delitto.

Il 6 giugno del 2000, a Chiavenna, in provincia di Sondrio, Milena, Ambra e Veronica massacrarono con 19 coltellate, nel nome di Satana, la religiosa, 61 anni, superiora dell’istituto dell’Immacolata. Un delitto feroce, compiuto da due 16enni e una 17enne che, indifferenti, ascoltarono la suora chiedere pietà fino all’ultimo.

La sentenza di primo grado fu emessa il 9 agosto 2001: otto anni e mezzo di carcere per Veronica e Milena, proscioglimento per Ambra, giudicata incapace di intendere e volere; a lei fu imposta la permanenza, per non meno di tre anni, in un riformatorio giudiziario. Ma il 4 aprile 2002, in secondo grado, Ambra venne invece giudicata sana di mente: la corte d’Appello di Milano non riconobbe l’infermità che aveva evitato il carcere alla ragazza ritenuta leader del gruppo. Per le altre due venne confermata esattamente la pena del primo grado ed Ambra, non più coperta dall’incapacità di intendere e di volere, subì la pena più pesante: 12 anni, 7 mesi e 10 giorni.

Sì. Ricordo bene la Valchiavenna, penso. Fra un passo e l’altro rimugino dentro, d’istinto, che chi può arrivare a uccidere o a commettere pazzie dovrebbe averlo in qualche modo “scritto” in faccia, e che i suoi tratti somatici, i suoi modi, la sua postura magari, dovrebbero metterti in guardia. È un convincimento assai stupido, capisco poco dopo, quando l’istinto va perdendo il sopravvento.

Ricordo bene la Valchiavenna: fu uno degli omicidi più inquietanti, raccapriccianti, degli ultimi anni. Proprio lei, la ragazzina graziosa e timida di poco fa, telefonò in convento e disse a suor Maria Laura di essere rimasta incinta dopo una violenza sessuale subita in famiglia, d’avere bisogno di aiuto, chiedendole di potersi incontrare.

Era un agguato: la religiosa uscì dal suo convento dopo aver avvisato le sue consorelle (ed anche il parroco), di notte, sola e in luogo buio e vuoto, proprio come le era stato chiesto. Fu il suo cuore a dettarglielo, perché se del suo mestiere di suora faceva parte dare una mano a chi la chiede, in fondo non le era certo dovuto andarci sola, specie di sera e in un posto isolato.

Ma a quell’appuntamento non trovò una ragazzina incinta e terrorizzata. Era il 6 giugno del 2000. La colpirono in tre con un sasso, le affondarono nella carne un coltello e mentre lo facevano suor Maria Laura non smise di pregare e dire “Vi perdono, vi perdono...”. Il giorno della condanna definitiva da parte della Cassazione anche Amedeo Mainetti, fratello di suor Maria Laura, disse che “non servono vent’anni di carcere. L’importante è che capiscano e si pentano: in aula mi sembravano pentite”.

Le tre ragazze – allora due sedicenni e una diciassettenne – all’inizio confessarono il massacro, spiegando d’averlo compiuto perché “annoiate dalla vita di un paesino della provincia di Sondrio”. Poco più tardi venne fuori la verità: l’assassinio di suor Maria Laura era stato il loro regalo al demonio. Preceduto da un patto di sangue, nel senso stretto del termine: ognuna delle ragazzine si era tagliata, aveva fatto colare un po’ del proprio sangue in un bicchiere, poi l’avevano mescolato e bevuto tutte e tre.

Don Gino Rigoldi, da una vita cappellano di un altro carcere minorile, il “Cesare Beccaria” a Milano, qualche tempo dopo scrisse: “Chi fu più forte in quella sera d’estate: le tre ragazze o suor Maria Laura? Io non ho dubbi, fu quella donna. Quella educatrice che era andata lì per aiutare e cadde sotto i colpi perdonando”.

Qualche anno più tardi, durante una delle mie visite a Nisida, ebbi modo di discutere a lungo con le insegnanti della ragazza nel carcere minorile napoletano. La ricordano esattamente come l’avevo vista io quel giorno, mentre studiava e ripeteva. Una ragazzina educata e a modo, senza arroganze: non aveva mai creato particolari problemi. La chiamano “Milenuccia”, ancora oggi, quando parlano di lei.